

Politica di pace non l'assolutismo di certi pacifisti

PAOLO FLORES D'ARCAIS

L a guerra va fermata. È necessaria la pace, al più presto. Nessuno in Occidente ama la guerra per la guerra. Ma una politica di pace non può accontentarsi di belle parole. Deve realizzare fatti, contro quei fatti ineludibili che sono la quotidiana morte e distruzione. Una politica di pace ha l'obbligo di essere efficace. Deve ottenere l'obiettivo che le armi toccano, o almeno avvicinarlo.

I risultati che una politica di pace deve conseguire sono facili da elencare. In sequenza: evitare l'allargamento del conflitto (è sotto questo profilo, ogni pacifista riconoscerà che è Israele, fin qui, ad aver compiuto il massimo sforzo, degnosi di ogni solidarietà); realizzazione di una tregua, ritiro di Saddam dal Kuwait, formazione di una forza internazionale inter araba sotto controllo Onu, ritiro delle forze americane, inizio di una conferenza sui problemi del Medio Oriente.

Il Pci ormai Pds ha posto proprio questi obiettivi, ancorando la sua politica di pace, come è ovvio, al rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Quale conseguenza si impone. La consapevolezza, innanzitutto, che in Italia come nel mondo, non esiste un pacifismo. La richiesta di pace viene infatti avanzata a partire dalle motivazioni più diverse e talvolta contraddittorie. Di più, in qualche caso incompatibili fino al più acuto antagonismo. Si pensi al caso francese. Qui il ritiro delle truppe è auspicato dal Pci, dagli amici del ministro socialista della difesa, ma anche dal fronte fascista di Le Pen, schierato a fianco del boia Saddam per odio antisemita e fondamentalismo antidemocratico.

Esistono dunque posizioni che chiedono il ritiro delle truppe alleate, che risultano non solo inaccettabili ma addirittura nemiche per un partito democratico della sinistra, e con le quali sarebbe follia politica, oltre che indecenza morale, confondersi. E quelle di Le Pen non sono le sole, ovviamente.

La politica di pace del Pci ormai Pds tiene ferme come proprio fondamento le decisioni dell'Onu, e dunque l'obiettivo del ritiro di Saddam. Questo va ribadito, senza mai tema di stancarsi. Saddam è l'aggressore. Saddam ha iniziato alcuni mesi fa la guerra, Saddam ha rifiutato ogni proposta di Parez de Cuelar, Saddam deve dunque essere indicato in ogni contesto pacifista come il nemico primo della pace.

Il pacifismo del Pci è questo. La politica di pace del Pci è tale non già perché in qualche modo disposta o rassegnata a premiare di fatto Saddam per la sua aggressione, bensì perché ritiene che la guerra non fosse inevitabile quale strumento per imporre a Saddam il rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Nella convinzione, cioè, che altri strumenti fossero, oggi, ancora utilizzabili ed efficaci. Forse, perfino più efficaci.

Si fa riferimento alla conferenza di pace su tutti i problemi del Medio Oriente (questione palestinese compresa) che potrebbe accentuare l'isolamento di Saddam, e soprattutto al prolungamento e all'inasprimento dell'embargo. Onestamente, però, che non si dimentichi, in proposito, come la minoranza comunista, che oggi sottolinea il carattere di alternativa all'uso delle armi rappresentato dall'embargo, a suo tempo non abbia affatto richiesto di renderlo più stringente ed efficace, ed anzi non abbia votato l'invio di navi che costituiscono il suo nucleo.

È probabile, dunque, che un'alternativa (efficace, ovviamente, rispetto al fine del ritiro di Saddam) esistesse, e che tutt'ora esista. Si tratta di esplorarla fino in fondo, malgrado l'atteggiamento da più parti sollevato (e con argomenti che sarebbe stolto liquidare sempre come guerrafondaisti). Ma si tratta anche di avere consapevolezza piena di una circostanza: non è questo il pacifismo che prevale, come clima emotivo e come parole d'ordine, in molti correnti e numerose manifestazioni. E neppure, spesso, in taluni interventi di autorevoli esponenti del Pci. È di una seconda circostanza, va rifiutato l'antemata sbagliato contro l'intervento democratico del Bobbio, del Foa, dei Giolitti, le cui argomentazioni vanno invece attentamente valutate.

D a più parti, infatti, giunge perentorio l'invito a un pacifismo assoluto, di principio, che faccia della pace il bene supremo, sempre e comunque, anche qualora si trattasse di rinunciare alla democrazia. Eppure ritengo che sarebbe sbagliato il ripudio del sostegno a suo tempo dato al vietcong, alla guerra di liberazione algerina, agli operai di Budapest che con le molotov si opponevano ai tank sovietici, per non parlare della guerra partigiana in Italia. Ma questo è l'esito doveroso della posizione prima richiamata. Non a caso Pannella, coerentemente con tale posizione, invitò la sinistra a condannare l'attentato di via Rasella, che lo continuò invece ritenere del tutto giustificato.

Di più. Resto convinto della legittimità morale dell'uccisione del tiranno, antica tesi che appartiene a tutta la cultura democratica (e non solo) e che implica un giudizio politico che, volta a volta, discussa dell'efficacia del gesto, e non già della sua improponibilità in linea di principio. Su questa base ho sempre considerato che la sinistra dovesse difendere l'attentato a Carrero Blanco, e anche quello (fallito) contro Pinochet.

Le parole che si pronunciano sui temi come la guerra e la pace dovrebbero sempre pesare come pietre. E come tali essere soppesate. Sostenere che neppure la difesa della democrazia è un buon motivo per accettare l'inevitabilità della guerra implica la condanna della guerra antiazionista che ha impedito il trionfo del progetto di Reich millenario hitleriano. Non credo, perciò, che si debba essere sempre e comunque contro la guerra. Credo che, in questa guerra, sarebbe stato possibile utilizzare, ancora, mezzi diversi dagli armi per costringere Saddam ad obbedire alle ingiunzioni dell'Onu, e che a questa possibilità si debba tornare oggi, attraverso una tregua. Questo è il pacifismo di una politica di pace, da non confondere con il pacifismo della politica di Monaco, che è tentazione sempre ricorrente nelle democrazie e che non ha mai aiutato la pace ma accresciuto sempre i rischi di guerra.

Del resto, l'Occidente ha delle colpe specifiche in questa guerra. È in primo luogo quella di aver armato Saddam fino ai denti, quando lo immaginava proprio alleato. Non basta, perciò, perseguire oggi gli obiettivi di pace sopra richiamati, si tratta anche di aver chiaro come in futuro non si debba più, per nessuna ragione, fornire armi ad un qualsivoglia degli infiniti regimi dittatoriali che dominano nel Terzo mondo. Una politica di pace deve saper vincere anche su questo terreno, subordinando senza eccezioni i colossali interessi dei mercanti internazionali di armi. Il Pci sembra aver ritrovato un contatto di massa, nelle manifestazioni di questi giorni. Ma tale affermazione potrà essere tanto più vera quanto più il Pci, mentre diventa Pds, sarà in grado di indirizzare la protesta sui binari della propria proposta politica di pace, che non coincide con altre politiche pacifiste che, in qualche caso, risulta rispetto ad esse agli antipodi.

E infine. Le forze conservatrici italiane stanno allegramente utilizzando la polarizzazione dell'attenzione di tutti sulla guerra per cancellare ogni altro grave problema, per autosollevare o, peggio, preparare soluzioni reazionarie. Vale per il Sud, per il piano Solo, per la riforma elettorale, e per il solito elenco lunghissimo di gesta di malgoverno. Il congresso che, con la nascita del Pds, dovrà sancire un nuovo inizio per la vita politica italiana, non dovrà in nessun modo dimenticare questi problemi, per discuterli, per dividerli su di essi, se necessario, e per attrezzarsi a risolverli. Oggi all'opposizione e domani al governo.

Giovanni Bianchi, presidente Acli, denuncia la «moda guerresca» ma è certo che i cattolici le resisteranno. L'Ovest non capisce...

«Tira forte il vento bellicista»

ROMA. «Già, spezziamo le reni a Saddam Hussein. E poi? Come si fa a non capire che tutti i problemi resteranno, e che anzi, dopo una guerra del genere, saranno ingigantiti?». Sarà un futuro più carico di veleni ed odio, quello che lascerà in eredità al mondo intero il conflitto nel Golfo, quando finirà, secondo Giovanni Bianchi, presidente nazionale della Acli. L'organizzazione cattolica ha preso una netta posizione — come tutta la Chiesa — contro la guerra che si è scatenata. «Ora ogni momento è buono, bisogna fermarsi, bisogna cominciare a pensare politicamente per avviare il dialogo», dice Bianchi. Parole al vento, mentre il cielo del Medio Oriente è solcato dai missili? Il presidente della Acli è convinto di no. E in quest'intervista all'Unità ricorda le richieste avanzate anche l'altro giorno dal Vaticano, parla del voto del Parlamento che ha coinvolto l'Italia nell'avventura senza ritorno e dei «problemi» che si aprono nella Dc, replica alle accuse rivolte ai pacifisti e alle forze che contestano la decisione presa. «Molti muri sono caduti, in questo Paese, anche se alcuni hanno fatto più rumore di altri», afferma Bianchi.

Siamo ormai al quinto giorno di guerra nel Golfo, e gli appelli alla pace sembrano voci di disperati. Come vede lei la situazione? La mia impressione, francamente, è quella che il conflitto possa estendersi. Un rischio concreto e gravissimo. Ma continuo a pensare con forza che ci sia l'esigenza di appassionarsi non a questo orribile war game, ma di interrogarsi ancora: era ineluttabile quanto è avvenuto? E era ineluttabile questa immensa struttura messa in piedi, con i suoi obiettivi pianificati? E soprattutto: non si può già pensare ad iniziative concrete di pace, subito, adesso? E ci sono le condizioni per pensare alla pace? Dalle immagini che si vedono in Tv e dalle parole dei contendenti, sembra proprio di no.

Ogni momento è buono, non bisogna attendere ancora per cominciare finalmente a pensare politicamente, per avviare il dialogo. E questo si può fare rilanciando e lavorando intorno all'ipotesi — sottolineata con vigore da

«Bisogna fermarsi, bisogna avviare il dialogo». Giovanni Bianchi, presidente nazionale della Acli, in un'intervista all'Unità parla della guerra. «Spezziamo le reni a Saddam, e poi? Tutti i problemi si ripresenteranno ingigantiti». Aggiunge polemicamente: «In Italia c'è da mesi una campagna bellicistica», ma

che non riuscirà «a catturare in nessun modo» il mondo cattolico. La Dc? «Doveva impuntarsi sull'embargo e contro l'ultimatum». E a chi contesta la «trasversalità» del fronte avversario alla guerra, Bianchi replica: «Molti muri sono caduti. Si lasciano vecchie consorterie per trovare nuove intese».

Giovanni Paolo II — di un forte legame tra il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait e l'avvio di una vera conferenza di pace per risolvere la questione palestinese. Questo nodo — il dramma dei palestinesi — esiste prima, esiste ora ed esisterà, ingigantito, al termine della guerra. C'è un assoluto bisogno di andare a questa conferenza, con la parola d'ordine di «due popoli, due Stati». Israele ha il pieno diritto di vivere in pace nei suoi confini, i palestinesi hanno altrettanto diritto alla loro patria. Questa del popolo palestinese è la questione centrale. Saddam la usa strumentalmente, ma essa è reale.

La Chiesa è accesa in campo con decisione, con appelli e proposte. Il Papa si è espresso in prima persona, ma la sua voce è rimasta inascoltata... C'è una cultura di pace, nella Chiesa di oggi, che parte da

Da più parti si denuncia il clima bellicista che monta nel Paese, che si respira tra le forze di governo. Anche l'Osservatore Romano denuncia l'«eccesso della guerra» e la «sconfitta della ragione». Sente anche lei quest'aria pericolosa, oggi, in Italia?

Non si facciano illusioni. La gente entra nella chiesa, oggi, e trova a volte un prete giallo, a volte un prete nero... Allora, può credere o fidarsi della guerra? Tutto questo è nella quotidianità del nostro spirito cattolico, abbiamo imparato a renderci conto delle ragioni degli altri. Un nuovo spirito che ci deriva dal Concilio Vaticano II e Giovanni Paolo II interpretato molto bene questo spirito di intercomunicazione, di ecumenismo. E questa convinzione profonda, le assicuro, non si lascia catturare in nessun modo da ideologie bellicistiche. Cioè, è chiaro, apre una grande distanza tra questo mondo e le forme della politica, ed è destinato a creare problemi alla Dc.

Ecco, parliamo un momento della Dc. Ha approvato, con qualche caso di coscienza, le decisioni del governo. Invece come avrebbe dovuto comportarsi, secondo lei?

Deve essere una cultura di pace, nella Chiesa di oggi, che parte da

Vincenzo Visco

Una cosa dovrebbe infatti essere evidente a chiunque: è cioè che per un partito di sinistra, in un paese come l'Italia, in presenza di un movimento pacifista molto forte e radicalizzato, e di un'opinione pubblica nel complesso non favorevole ad un intervento diretto, assumere una posizione interventista in via di principio era non solo impossibile, ma sarebbe equivoale a un vero e proprio suicidio politico.

Stefano Di Michele

Giovanni XXIII e dalla Gaudium et Spes, che invita a pensare in termini di «universale famiglia umana». Sì, molto è cambiato. Quando Paolo VI indisse la prima giornata mondiale della pace, noi che vi partecipavamo eravamo quasi dei comandos nelle parmacchie. Ora, invece, la disposizione alla pace c'è nella quotidianità: la vecchia che recita il rosario ed invoca la Regina Pacis è schierata contro la guerra. È questo spirito è nel popolo, nella gente minuta, che non può essere tanto facilmente orientata dalla campagna propagandistica e bellicistica.

Ci saranno problemi nella Dc

Non si facciano illusioni. La gente entra nella chiesa, oggi, e trova a volte un prete giallo, a volte un prete nero... Allora, può credere o fidarsi della guerra? Tutto questo è nella quotidianità del nostro spirito cattolico, abbiamo imparato a renderci conto delle ragioni degli altri. Un nuovo spirito che ci deriva dal Concilio Vaticano II e Giovanni Paolo II interpretato molto bene questo spirito di intercomunicazione, di ecumenismo. E questa convinzione profonda, le assicuro, non si lascia catturare in nessun modo da ideologie bellicistiche. Cioè, è chiaro, apre una grande distanza tra questo mondo e le forme della politica, ed è destinato a creare problemi alla Dc.

Ecco, parliamo un momento della Dc. Ha approvato, con qualche caso di coscienza, le decisioni del governo. Invece come avrebbe dovuto comportarsi, secondo lei?

Vincenzo Visco

Una cosa dovrebbe infatti essere evidente a chiunque: è cioè che per un partito di sinistra, in un paese come l'Italia, in presenza di un movimento pacifista molto forte e radicalizzato, e di un'opinione pubblica nel complesso non favorevole ad un intervento diretto, assumere una posizione interventista in via di principio era non solo impossibile, ma sarebbe equivoale a un vero e proprio suicidio politico.

In conseguenza personale ho ritenuto condivisibile la posizione assunta all'unanimità dalla Direzione del Pci (nella quale, è bene ricordarlo, pur in presenza di qualche ambiguità lessicale, non si chiedeva il ritiro della nostra missione) riconfermata alla Camera negli interventi di Occhetto e in quello molto documentato e puntiglioso di Napolitano che dimostrava la coincidenza del punto di vista del Pci con quello di numerosi partiti so-



tarsi, secondo lei?

Doveva puntare i piedi sull'embargo, e soprattutto doveva puntare i piedi contro l'ultimatum che ha scatenato la guerra. C'è la necessità di un recupero di autorità da parte dell'Onu, certo. Ma cominciare con una guerra non è il miglior biglietto da visita. L'embargo poteva funzionare, ma c'è stata troppa precipitazione, sono stati affrettati i tempi della guerra.

A questo si è opposta la reazione dei governi e di tanta gente che è accesa in piazza. Ma le accuse nei confronti dei pacifisti si sono sprecate e si sprecheranno...

Questa mobilitazione è un fatto popolare, e un popolo non è univoco. Anche tra chi marcia, ci sono a volte slogan che non condivido, ma non per questo penso di starne dietro la mia scrivania a lanciare anatemi, come fanno alcuni. Camminando insieme si può trovare una strategia specifica, perché la pace ha bisogno di essere più pensata. La guerra, purtroppo, è anche troppo pensata.

In maniera beccata, esponenti del governo hanno contestato la «trasversalità» di chi avversa la guerra: il Papa e Occhetto, Sbardella e gli studenti, il mondo cattolico in tutte le sue espressioni. Cosa risponde?

È una trasversalità di diverse culture, certo, proprio perché la vecchia cultura che dominava sta morendo. Molti muri sono caduti: alcuni hanno fatto tonfi evidenti, altri meno, ma sono caduti anch'essi. La trasversalità non è una scelta, ma un fatto. E così succede che si lasciano le vecchie consorterie per trovare nuove alleanze. Certo, il vecchio — la vecchia idea, i vecchi steccati, le vecchie paure — sopravvive ancora, duro a morire, mentre il nuovo fatica a nascere. Ma chi si è messo in strada in questi giorni sta proprio affrontando questo nuovo problema. E in un contesto del genere potrà succedere di lasciare le vecchie amicizie, le consorterie durate molti anni, per trovare una nuova dimensione e nuove intese. Ed anche questo è un fatto. E gli anatemi e le volgarità sono gli strumenti meno adatti per confrontarsi con quanto sta avvenendo.

Quali autorità morali e giuridiche si può dunque attribuire all'Onu e alla prassi di diritto internazionale espressa dalla sua costante subordinazione agli interessi delle grandi potenze? A mio parere la risposta è altamente problematica. Ed in ogni caso solo dopo aver riconosciuto l'assoluta priorità degli interessi della grande potenza, ed in particolare degli Stati Uniti, oggi si può attribuire una qualche autorità giuridica e morale alla decisione dell'Onu di autorizzare l'intervento contro l'Irak. E si tratta comunque di una decisione che di fatto autorizza la distruzione di un piccolo e arretrato paese armato fino ai denti dagli occidentali, e guidato da un leader fanatico fuori dal quadrante della storia.

In questo quadro l'idea falsamente umanistica e universalistica di un «governo mondiale» sotto l'egida politica e militare dell'Onu si profila secondo me come una delle più gravi minacce che incombono sull'umanità, come anche Ernesto Balduino sembra oggi aver drammaticamente avvertito.



DANILO ZOLO

ell'intervista al Corriere della Sera e in interventi successivi Bobbio ha espresso molti dubbi sull'efficacia dell'intervento armato in Irak. Per essere efficace, sostiene, occorre che l'intervento sia vincente, rapido e circoscritto. E tutto questo non è affatto garantito.

Ma è proprio vero che l'etica e il diritto siano dalla nostra parte? Quale etica e quale diritto? Sembra che il mondo occidentale abbia improvvisamente scoperto che l'etica e il diritto internazionale coincidono con la prospettiva del «governo mondiale». E la prospettiva del governo mondiale avrebbe solide basi nel diritto internazionale. E questo troverebbe a sua volta nell'Onu, nelle sue decisioni e nei suoi interventi, un'interpretazione eticamente e giuridicamente ineccepibile.

Ma l'Onu è molto lontana dal rappresentare un organismo internazionale eticamente e giuridicamente giustificato. Anche ammettendo in ipotesi che la decisione di autorizzare un intervento militare contro l'Irak sia «legittima» in base alla Carta delle Nazioni Unite, si possono sollevare forti dubbi sulla accettabilità etica e giuridica di una Carta che attribuisce a cinque membri il direttorio delle potenze internazionali — un sovraccarico di potere. Un organismo internazionale nel quale non solo di fatto, in pieno diritto, si disconosceva il principio dell'uguale sovranità di tutti gli Stati che vi aderiscono può essere considerato la negazione del principio stesso del «diritto» e della «giustizia internazionale». Esso si presenta di fatto come il riconoscimento di un principio opposto, e cioè che la giustizia internazionale non può che coincidere, secondo l'argomento di Trasimaco, con gli interessi ed il diritto del più forte. Non è un caso che proprio attraverso l'autorità dell'Onu si sia commesso nel 1947 il tragico errore che è, per quanto ormai irreversibile, direttamente o indirettamente, all'origine della tragedia di oggi.

al pena di ricordare — può essere utile ricordarlo se non altro a Galli Della Loggia e Giuliano Ferrara — che la decisione dell'Onu di destinare una parte del territorio palestinese alla costituzione dello Stato di Israele fu allora voluta dagli Stati Uniti (e per loro tramite dagli potentissimi comunisti ebraici statunitensi) esattamente come oggi l'intervento militare in Irak. E la decisione fu documentata dalle rappresentanze legali di trentatré governi, nessuno dei quali appartenente al «Terzo mondo». I cui popoli, come ha scritto lo storico William Yale, «non conoscevano i problemi della Palestina meglio della teoria della relatività di Einstein». Quella decisione violava i principi generali dell'ordinamento giuridico internazionale ed esorbitava dalle competenze dell'Onu, che non aveva certo il potere di creare nuovi Stati.

Da allora ad oggi non si contano le violazioni del diritto internazionale perpetrate dalle grandi potenze e dai loro alleati (alcuni esempi più pertinenti: le aggressioni statunitensi alla Libia, a Grenada, a Panama; l'aggressione «coloniale» di Israele all'Egitto nel 1956, all'Irak nel 1982 e alla Tunisia nel tentativo di sopprimere Arafat nell'85) senza che la comunità internazionale rappresentata dall'Onu abbia potuto o voluto reagire. E senza che alcun intellettuale occidentale abbia dichiarato una laica «guerra santa» contro gli aggressori.

Quale autorità morale e giuridica si può dunque attribuire all'Onu e alla prassi di diritto internazionale espressa dalla sua costante subordinazione agli interessi delle grandi potenze? A mio parere la risposta è altamente problematica. Ed in ogni caso solo dopo aver riconosciuto l'assoluta priorità degli interessi della grande potenza, ed in particolare degli Stati Uniti, oggi si può attribuire una qualche autorità giuridica e morale alla decisione dell'Onu di autorizzare l'intervento contro l'Irak. E si tratta comunque di una decisione che di fatto autorizza la distruzione di un piccolo e arretrato paese armato fino ai denti dagli occidentali, e guidato da un leader fanatico fuori dal quadrante della storia.

Che differenza c'è tra la «guerra giusta» e «Allah akbar»?

DANILO ZOLO

ell'intervista al Corriere della Sera e in interventi successivi Bobbio ha espresso molti dubbi sull'efficacia dell'intervento armato in Irak. Per essere efficace, sostiene, occorre che l'intervento sia vincente, rapido e circoscritto. E tutto questo non è affatto garantito.

Ma è proprio vero che l'etica e il diritto siano dalla nostra parte? Quale etica e quale diritto? Sembra che il mondo occidentale abbia improvvisamente scoperto che l'etica e il diritto internazionale coincidono con la prospettiva del «governo mondiale». E la prospettiva del governo mondiale avrebbe solide basi nel diritto internazionale. E questo troverebbe a sua volta nell'Onu, nelle sue decisioni e nei suoi interventi, un'interpretazione eticamente e giuridicamente ineccepibile.

Ma l'Onu è molto lontana dal rappresentare un organismo internazionale eticamente e giuridicamente giustificato. Anche ammettendo in ipotesi che la decisione di autorizzare un intervento militare contro l'Irak sia «legittima» in base alla Carta delle Nazioni Unite, si possono sollevare forti dubbi sulla accettabilità etica e giuridica di una Carta che attribuisce a cinque membri il direttorio delle potenze internazionali — un sovraccarico di potere. Un organismo internazionale nel quale non solo di fatto, in pieno diritto, si disconosceva il principio dell'uguale sovranità di tutti gli Stati che vi aderiscono può essere considerato la negazione del principio stesso del «diritto» e della «giustizia internazionale». Esso si presenta di fatto come il riconoscimento di un principio opposto, e cioè che la giustizia internazionale non può che coincidere, secondo l'argomento di Trasimaco, con gli interessi ed il diritto del più forte. Non è un caso che proprio attraverso l'autorità dell'Onu si sia commesso nel 1947 il tragico errore che è, per quanto ormai irreversibile, direttamente o indirettamente, all'origine della tragedia di oggi.

al pena di ricordare — può essere utile ricordarlo se non altro a Galli Della Loggia e Giuliano Ferrara — che la decisione dell'Onu di destinare una parte del territorio palestinese alla costituzione dello Stato di Israele fu allora voluta dagli Stati Uniti (e per loro tramite dagli potentissimi comunisti ebraici statunitensi) esattamente come oggi l'intervento militare in Irak. E la decisione fu documentata dalle rappresentanze legali di trentatré governi, nessuno dei quali appartenente al «Terzo mondo». I cui popoli, come ha scritto lo storico William Yale, «non conoscevano i problemi della Palestina meglio della teoria della relatività di Einstein». Quella decisione violava i principi generali dell'ordinamento giuridico internazionale ed esorbitava dalle competenze dell'Onu, che non aveva certo il potere di creare nuovi Stati.

Da allora ad oggi non si contano le violazioni del diritto internazionale perpetrate dalle grandi potenze e dai loro alleati (alcuni esempi più pertinenti: le aggressioni statunitensi alla Libia, a Grenada, a Panama; l'aggressione «coloniale» di Israele all'Egitto nel 1956, all'Irak nel 1982 e alla Tunisia nel tentativo di sopprimere Arafat nell'85) senza che la comunità internazionale rappresentata dall'Onu abbia potuto o voluto reagire. E senza che alcun intellettuale occidentale abbia dichiarato una laica «guerra santa» contro gli aggressori.

Quale autorità morale e giuridica si può dunque attribuire all'Onu e alla prassi di diritto internazionale espressa dalla sua costante subordinazione agli interessi delle grandi potenze? A mio parere la risposta è altamente problematica. Ed in ogni caso solo dopo aver riconosciuto l'assoluta priorità degli interessi della grande potenza, ed in particolare degli Stati Uniti, oggi si può attribuire una qualche autorità giuridica e morale alla decisione dell'Onu di autorizzare l'intervento contro l'Irak. E si tratta comunque di una decisione che di fatto autorizza la distruzione di un piccolo e arretrato paese armato fino ai denti dagli occidentali, e guidato da un leader fanatico fuori dal quadrante della storia.